

Commento Pagola LA BENEDIZIONE DI GESÙ (Luca 24,46-53).

L'ultimo gesto

Gesù era realista. Sapeva di non poter trasformare da un giorno all'altro quella società in cui vedeva soffrire tanta gente. Non aveva il potere politico o religioso per provocare un cambiamento rivoluzionario, ma solo la sua parola, i suoi gesti e la sua grande fede nel Dio dei sofferenti.

Per questo gli piace tanto fare gesti di bontà. «Abbraccia» i bambini di strada perché non si sentano orfani. «Tocca» i lebbrosi perché non si vedano esclusi dai villaggi. «Accoglie » amichevolmente alla sua mensa i peccatori e gli indesiderabili perché non si sentano disprezzati.

Non si tratta di gesti convenzionali. Nascono dalla sua volontà di creare un mondo più capace di amore solidale, in cui le persone si aiutino e si assistano a vicenda. Non importa che siano gesti piccoli. Dio tiene in conto perfino il «bicchiere d'acqua» che diamo a chi ha sete. A Gesù piace soprattutto «benedire». Benedice i piccoli e benedice soprattutto i malati e gli sventurati. Il suo gesto è carico di fede e di amore. Desidera avvolgere quelli che soffrono di più con la compassione, la protezione e la benedizione di Dio.

Non è strano allora che, narrandone il congedo, Luca descriva Gesù mentre alza le mani e «benedice» i suoi discepoli. È il suo ultimo gesto. Gesù entra nel mistero insondabile di Dio e i suoi seguaci restano avvolti dalla sua benedizione. Da tempo ormai l'abbiamo dimenticato, ma [la Chiesa deve essere nel mondo una fonte di benedizione](#). In un mondo in cui è tanto frequente «maledire», condannare, far del male e denigrare, è più che mai necessaria la presenza di seguaci di Gesù che sappiano «benedire», cercare il bene, fare il bene, attrarre al bene. [Una Chiesa fedele a Gesù è chiamata a sorprendere la società con gesti pubblici di bontà, rompendo schemi e prendendo le distanze da strategie, stili di azione e linguaggi aggressivi che nulla hanno a che vedere con Gesù](#), il Profeta che benediceva le genti con gesti e parole di bontà.

Benedire

Secondo il suggestivo racconto di Luca, Gesù torna al Padre «benedicendo» i suoi discepoli. È il suo ultimo gesto. Gesù lascia dietro di sé la sua benedizione. I discepoli rispondono al gesto di Gesù andando al tempio con grande gioia. E stavano sempre lì «benedicendo» Dio. [La benedizione è una pratica radicata in quasi tutte le culture ed è considerata il migliore desiderio che possiamo nutrire verso altri.](#)

[Il giudaismo, l'islam e il cristianesimo le hanno sempre conferito grande importanza.](#) E, anche se ai giorni nostri si è ridotta a un rituale quasi in disuso, non sono pochi quelli che ne sottolineano il contenuto profondo e la necessità di recuperarla. Benedire significa, innanzi tutto, augurare il bene alle persone che man mano incontriamo sul nostro cammino. Volere il bene in maniera incondizionata e senza riserve. Volerne la salute, il benessere, la gioia . . . tutto quello che possa aiutarle a vivere con dignità. Quanto più desideriamo il bene per tutti, tanto più ne è possibile la manifestazione. Benedire significa imparare a vivere partendo da un atteggiamento basilare di amore per la vita e per le persone. Colui che benedice svuota il suo cuore da altri atteggiamenti poco sani come l'aggressività, la paura, l'ostilità o l'indifferenza. Non è possibile benedire e, allo stesso tempo, vivere condannando, rifiutando, odiando. Benedire significa desiderare il bene di qualcuno dal più profondo del nostro essere, anche se non siamo noi la fonte della benedizione, ma solo i suoi testimoni e portatori. Colui che benedice non fa altro che evocare, desiderare e chiedere la presenza benevola del Creatore, fonte di ogni bene. Per questo si può solo benedire in atteggiamento di gratitudine a Dio. La benedizione fa bene a chi la riceve e a chi la pratica. Chi benedice gli altri, benedice se stesso. La benedizione continua a risuonare nel suo intimo come preghiera silenziosa che ne va trasformando il cuore, rendendolo più buono e nobile. Nessuno può sentirsi bene con se stesso se continua a maledire un altro nel fondo del proprio essere. [Noi seguaci di Gesù siamo portatori e testimoni della benedizione di Gesù al mondo.](#)

Crescita e creatività

I vangeli ci offrono diverse chiavi per comprendere il modo in cui le prime comunità cristiane iniziarono il loro cammino storico senza la presenza di Gesù davanti ai suoi seguaci. Forse non tutto fu così semplice come a volte immaginiamo. Come compresero e vissero la loro relazione con lui, una volta che non si trovava più sulla terra?

[Matteo non dice nulla della sua ascensione al cielo.](#) Il suo vangelo termina con una scena di congedo su un monte della Galilea, nella quale [Gesù fa loro questa solenne promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»](#) . I discepoli non devono sentire la sua assenza. Gesù sarà sempre con loro. Ma, in che modo? [Luca offre una visione diversa. Nella scena finale del suo vangelo, Gesù «si stacca da loro e viene portato su, in cielo»](#) . I discepoli devono accettare con realismo la separazione: [Gesù vive ormai nel mistero di Dio.](#) Ma mentre viene portato su, dal Padre, «benedice» i suoi. I suoi seguaci cominciano il loro cammino animati da quella benedizione con la quale Gesù guariva i malati, perdonava i peccatori e accarezzava i piccoli. L'evangelista [Giovanni mette sulle labbra di Gesù alcune parole che propongono un'altra chiave. Nel congedarsi dai suoi, Gesù dice loro: «Ora però vado da colui che mi ha mandato ... \[Il testo spagnolo traduce: «dal Padre» \[N.d.T.\]. Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore . . . Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito» \[Il testo spagnolo traduce: «lo Spirito Santo» \[N.d.T.\].](#) La tristezza dei discepoli è comprensibile. Desiderano la sicurezza che viene loro dall'aver sempre vicino Gesù. È la tentazione di vivere in modo infantile sotto la protezione del Maestro. La risposta di Gesù mostra una [sapiante pedagogia. La sua assenza farà crescere la](#)

maturità dei suoi seguaci. Egli lascia loro l'impronta del suo Spirito. Sarà lui che, in sua assenza, promuoverà la crescita responsabile e adulta dei suoi. **È bene ricordarlo in tempi nei quali sembra crescere tra noi la paura della creatività, la tentazione dell'immobilismo o la nostalgia di un cristianesimo pensato per altri tempi.**

Nel corso della storia più di una volta noi cristiani siamo caduti nella tentazione di vivere la sequela di Gesù in maniera infantile. Dobbiamo ricordare che, **terminata la presenza storica di Gesù, viviamo il «tempo dello Spirito», tempo di creatività e di crescita responsabile.** Lo Spirito non fornisce ai seguaci di Gesù «ricette eterne». Ma ci dà luce e incoraggiamento per andare alla ricerca di vie sempre nuove per ricalcarne oggi l'azione. Così ci conduce alla verità tutta intera di Gesù.

Dove si trova quello che cerchiamo?

Tutti quanti cerchiamo di essere felici, ma nessuno di noi sa dare una risposta chiara quando lo si interroga sulla felicità. Che cos'è la felicità? In cosa consiste realmente? Come raggiungerla?

E ancora. Tutti la ricerchiamo, ma si può arrivare alla felicità? Non è cercare l'impossibile? Di fatto, la gente sembra abbastanza pessimista rispetto alla possibilità di raggiungerla. Gli scienziati non parlano di felicità. E neanche i politici osano prometterla né includerla nei loro programmi. Tuttavia, l'essere umano non rinuncia alla felicità, ne ha bisogno, continua a cercarla. Il filosofo Fernando Savater dice che la felicità «è impossibile, ma imprescindibile». Juhan Marias la definiva «l'impossibile necessario». È questo il paradosso: **non possiamo essere pienamente felici e, tuttavia, abbiamo bisogno di esserlo. In noi c'è un profondo anelito alla felicità che, a quanto pare, niente e nessuno può saziare.** La felicità è sempre «ciò che ci manca», quello che ancora non possediamo. Per essere felici, non basta raggiungere quello che cercavamo. Quando infine abbiamo raggiunto quello che desideravamo tanto, subito scopriamo di essere di nuovo in cerca della felicità. Questa insoddisfazione ultima dell'essere umano non è dovuta a fallimenti o delusioni concrete. È qualcosa di più profondo. Si trova nell'intimo stesso dell'essere umano, e ci obbliga a porci domande che non hanno una facile risposta. **Se la felicità sembra sempre «ciò che ci manca», che cosa realmente ci manca? Di che cosa abbiamo bisogno per essere felici? Che cosa, dal fondo del proprio essere, sta chiedendo l'umanità intera?**

Nel suo saggio *Felicidad y salvación* (Felicità e salvezza), il teologo tedesco Gisbert Greshake ha posto in questi termini l'alternativa davanti alla quale si trova l'essere umano. O la felicità piena è pura illusione e l'essere umano, impegnato nell'essere pienamente felice, è qualcosa di assurdo e senza senso. **O la felicità è dono, pienezza di vita che ci può arrivare solo come grazia da parte di colui che è la fonte della vita.** Di fronte a questa alternativa, il cristiano adotta un atteggiamento di speranza. È certo che, quando aneliamo alla felicità piena, stiamo cercando qualcosa che non possiamo darci da soli; ma esiste una felicità ultima che ha la sua origine in Dio e che noi possiamo accogliere e godere in eterno. **È decisivo aprirci al mistero della vita con fiducia.** Dare ascolto fino in fondo a questo anelito di felicità eterna che si racchiude in noi e attendere la salvezza come grazia che ci viene offerta da quel mistero ultimo della realtà che è Dio.

Il cielo comincia sulla terra

A molti parlare del cielo può apparire non solo escapismo ed evasione vigliacca dai problemi che ci avvolgono, ma addirittura un insulto insopportabile e una presa in giro. Non è il cielo a doverci importare, ma la terra, la nostra terra. Probabilmente, parecchi sottoscriverebbero in qualche modo le parole appassionate di Friederich Nietzsche: «Vi scongiuro, o fratelli, siate fedeli alla terra, e non credete a coloro che vi parlano di speranze ultraterrene! Essi sono degli awelenatori lo sappiano, o meno . . . La terra è stanca di loro: se ne vadano in pace!» . Ma, che significa essere fedeli a questa terra che reclama una pienezza e una riconciliazione totali? Che significa essere fedeli a questa umanità che non può raggiungere quella liberazione e quella pace che cerca tanto ardentemente?

Che significa essere fedeli all'uomo e a tutta la sete di felicità che si racchiude nel suo essere?

Noi credenti siamo stati accusati di avere rivolto gli occhi al cielo e di aver dimenticato la terra. Non c'è dubbio che **una speranza intesa male ha portato parecchi cristiani ad abbandonare la costruzione della terra,** e persino a sospettare degli sforzi umani in questa vita.

Tuttavia, la speranza cristiana consiste proprio nel cercare e sperare la pienezza totale di questa terra.

Credere nel cielo significa cercare di essere fedeli fino in fondo a questa terra, senza deludere o disperare di nessun anelito o aspirazione veramente umani. **Non è speranza cristiana quella che conduce a disinteressarci dei problemi e delle sofferenze di questa terra. Proprio perché crede, cerca e spera un mondo nuovo e definitivo, il credente non può conformarsi a questo mondo pieno di lacrime, sangue, ingiustizia, menzogna e violenza. Chi non fa nulla per cambiare questo mondo non crede in qualcosa di meglio. Chi non lavora per bandire la violenza, non crede in una società fraterna. Chi non lotta contro l'ingiustizia non crede in un mondo più giusto. Chi non opera per liberare l'essere umano dalle sue schiavitù non crede in un mondo nuovo e felice. Chi non fa nulla per cambiare la terra non crede nel cielo.**